

Primarie Pd: ipotesi 9 aprile, Orlando in campo Sempre più lontana la riforma elettorale

Si terranno molto probabilmente il 9 aprile le primarie del Pd per il segretario. Contro Renzi si candida anche Andrea Orlando. Continua il pressing renziano per votare a giugno, sempre più lontana una modifica della legge elettorale dopo l'intervento della Consulta. ▶ pagina 8

Riforma elettorale. Ma i dem tengono ancora aperta la trattativa con Fi per tentare l'uniformazione

Veti incrociati dopo la scissione Pd, verso il voto con i due Consultellum

Lo stallo sulla legge elettorale aiuta il pressing renziano per elezioni a giugno

Emilia Patta

ROMA

■ Qualcuno forse ricorderà il Mattarellum 2.0, il sistema proposto a gran voce dalla minoranza bersaniana del Pd come alternativa all'Italicum prima ancora del referendum del 4 dicembre. Un sistema basato sui collegi uninominali del Mattarellum con in più, invece della quota di ripartizione proporzionale, un premio di governabilità di circa 90 seggi per la prima lista/coalizione. Ora che quella stessa minoranza è uscita dal Pd ed è alle prese con la formazione dei nuovi gruppi parlamentari (una ventina di membri alla Camera e 13 al Senato), di Mattarellum normale, o 2.0 che sia, a sinistra non parla più nessuno.

Perché è evidente che ora l'interesse dei politici della nuova "cosa rossa" in formazione è diventato opposto a quello del Pd: evitare sia soglie troppo alte che li taglierebbero fuori dal nuovo Parlamento, sia collegi uninominali che li costringerebbero a una coalizione impossibile con il Pd a guida Renzi lasciato proprio perché a guida Renzi. E dunque una soluzione che salvi quel po' di maggioritario che resta da salvare dopo la sconfitta referendaria e la bocciatura del ballottaggio nazionale decisa dalla Consulta, come è nell'interesse del Pd nelle sue varie anime, è una soluzione ancor più difficile di quanto non lo fosse prima della rottura in casa dem. Il nuovo gruppo in Senato (bastano 10 senatori) è sufficiente infatti a bloccare qualsiasi legge, visto che in questa legislatura - dopo l'uscita di Forza Italia dal gover-

no Letta e la conseguente nascita del partito governativo di Alfano - la maggioranza a Palazzo Madama non ha mai superato sulla carta le dieci unità. Se sarà difficile, qualora il governo Gentiloni arrivasse all'appuntamento del 15 ottobre, licenziare la legge di bilancio, approvare all'interno della maggioranza una riforma elettorale che renda uniformi i due sistemi di Camera e Senato così come auspicato dal Capo dello Stato è fuori discussione.

L'ultimo filo per provare a uniformare i due Consultellum (il primo, quello per l'elezione del Senato, è frutto della sentenza che bocciò il Porcellum nel gennaio 2014; il secondo, quello per l'elezione della Camera, è frutto della sentenza sull'Italicum del gennaio scorso) è quello tenuto in mano dai pontieri del Pd e di Fi: solo con un accordo della maggioranza (al netto dei bersaniani) con i parlamentari azzurri, infatti, ci sarebbero i numeri per portare in Aula un qualche testo sulla legge elettorale. I gruppi dem ci stanno lavorando: lo schema - si spiega - è quello di mantenere le soglie alte per evitare la frammentazione; superare il nodo dei capilista bloccati, tanto avversati da sinistra e Movimento 5 stelle anche se "salvati" dalla Consulta; e infine mantenere un elemento che garantisca la governabilità. E qui entrano in ballo le reciproche convenienze di Pd e Fi. Silvio Berlusconi ancora non ha sciolto le riserve riguardo al futuro del centrodestra, e questo è l'elemento dirimente: se come invitano a fare tutti i sondaggi scegliesse infine la strada dell'alleanza storica con la Lega e con i piccoli partiti di

destra sarebbe sua convenienza puntare su un premio alla coalizione invece che alla lista (come ora è previsto per la Camera) e introdurre anche alla Camera le soglie alte del Senato (3% per chi si coalizza e 8% per chi non si coalizza). Resta in ogni caso l'avversione storica dell'ex Cavaliere sia ai collegi uninominali, che invece andrebbero bene al Pd, sia alle preferenze, sulle quali anche nel Pd ci sono molte perplessità.

Quanto a Matteo Renzi, potrebbe favorire un rapido accordo con Forza Italia (e i centristi di Alfano) solo se il risultato fosse un miglioramento in senso maggioritario degli attuali sistemi di Camera e Senato. Altrimenti - e lo ha detto subito, all'indomani della sentenza della Consulta - i due Consultellum vanno più che bene. Alla Camera il premio di maggioranza per la lista che superi il 40% permetterebbe al Pd di condurre una campagna in autonomia facendo leva sul voto utile per aspirare a conquistare il premio. E toglierebbe per di più a Renzi l'imbarazzo di dover mettere in piedi una coalizione che a maggior ragione dopo la fuoriuscita dei bersaniani non c'è. Al Senato invece il premio di maggioranza non è previsto, ma la



soglia alta per chi non si coalizza (8%) ha un effetto maggioritario implicito e con buona probabilità terrebbe fuori da Palazzo Madama gli scissionisti. Quando alla sinistra di Giuliano Pisapia - si ragiona - se ci sarà accordo politico nulla vieta di fare la coalizione in Senato e una lista unica alla Camera.

Veti incrociati dei gruppi parlamentari e interessi divergenti dei grandi partiti, insomma, aiutano il pressing dei renziani per tornare alle urne il prima possibile. A questo punto anche a giugno, se si dovesse prendere atto che in un Parlamento sempre più frantumato non ci sono le condizioni politiche per mettere mano alle regole del gioco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I due sistemi di voto

CAMERA

Per eleggere i deputati resta in vigore l'Italicum (finora mai utilizzato) riscritto dalla Corte costituzionale con la sentenza del 25 gennaio scorso. È un sistema a turno unico (il ballottaggio è stato cancellato) con un premio di maggioranza (340 seggi) alla singola lista (le coalizioni non sono previste) che supera la soglia del 40%. Se ciò non avviene, si passa alla distribuzione proporzionale dei seggi tra i partiti che hanno superato il 3%. In ciascuno dei 100 collegi si presentano listini di 5-7 nomi: il primo candidato è "bloccato" (eletto se per il partito scatta il seggio), per gli altri c'è la preferenza

SENATO

Sotto il vaglio della Consulta (gennaio 2014) è passato anche il cosiddetto Porcellum, il sistema elettorale usato per l'elezione del Parlamento nel 2006, 2008 e 2013. I giudici bocciarono il premio di maggioranza e le liste bloccate. Quello che rimane è un sistema proporzionale puro, con una soglia di sbarramento su base regionale dell'8% per le coalizioni o i partiti che corrono da soli e del 3% per i partiti all'interno delle coalizioni (che devono però superare il 20%). Ogni collegio ha ampiezza regionale, anche nelle Regioni più popolose